

MARTINE BOVO ROMOEUF & FRANCO MANAI (a cura di), *Memoria storica e postcolonialismo. Il caso italiano*, Collana Moving Texts, vol. 7, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles 2015, pp. 358, € 51,40.

Il ricco volume curato da Martine Bovo Romoeuf (docente di lingua e letteratura italiana all'Università di Bordeaux), e da Franco Manai (docente di cultura italiana all'Università di Auckland in Nuova Zelanda), entrambi membri del Centro di Ricerca GERCI dell'Università di Grenoble, fa il punto sul discorso postcoloniale in Italia, avviato con *Tempo di uccidere* di Flaiano (1947), e realizzato in tempi più recenti oltre che da scrittori italiani anche da autori nati da genitori stranieri e cresciuti nella coesistenza di due o più lingue e culture di appartenenza.

Pur non limitandosi alla sola produzione letteraria, i sedici saggi presenti nel volume esplorano la memoria storica e culturale di coloro che, dalla parte dei vincitori e/o dei vinti, si sono cimentati nel racconto dell'esperienza coloniale contaminando il romanzo tradizionale con differenti generi: biografie e autobiografie spesso romanzate, romanzo storico o neostorico, realismo magico, romanzo giallo o *noir*, d'avventure e d'appendice; o attraverso linguaggi più inconsueti: poesia, canzone, teatro, internet, documentario, film, fumetto, *graphic novel*.

Come ben sottolineano i curatori nell'*Introduzione* (pp. 9-34), gli studi finora condotti su questa articolata produzione esigono la formulazione di nuove prospettive d'indagine critica, a partire dal rapporto fra la scrittura dei migranti e la tradizione letteraria italiana nella quale questi autori innestano le proprie opere. Non è un caso che i generi da loro maggiormente battuti siano proprio quello memoriale e quello storico, o meglio neostorico, i quali, indagando e descrivendo la realtà da prospettive soggettive e parziali, lanciano «una sfida alla storiografia come produzione scientifica» (p. 10), in quanto si interrogano se la ricostruzione *fedele* ma pur sempre letteraria di un avvenimento possa trasmettere in maniera rigorosa anche la conoscenza *storica*.

L'aspetto rivoluzionario della produzione postcoloniale è il tramonto di una concezione eurocentrica che considera la letteratura e la storia dal punto di vista di una cultura dominante che non riconosce nulla al di fuori di sé e dunque non riesce a entrare in comunicazione «con ciò che si presentasse come diverso» (p. 11) rispetto alla tradizione. Gli studi postcoloniali rigettano invece una visione unilaterale della storia e accoglie e conferisce «piena dignità epistemologica» (p. 11) a tutte le prospettive da cui è possibile osservare la realtà, a cominciare da quella dei popoli colonizzati. I vinti, infatti, esclusi dai circuiti culturali tradizionali, privi di una storiografia che possa tramandare anche la loro memoria pubblica quale «fondamento dell'identità comunitaria» (p. 20), si affidano al genere memoriale e soprattutto a quello neostorico dal momento che intendono «recuperare dalle macerie della storia la realtà e trovare un nuovo linguaggio per raccontarla» (p. 20). Per questo le scrittrici e gli scrittori di lingua italiana impegnati a fare i conti col passato coloniale, e soprattutto i migranti, optano per una parziale identificazione fra narrazione e storia con inevitabili ripercussioni su altre forme di comunicazione letteraria, quali il fumetto, il *graphic novel*, e anche sul linguaggio del cinema il quale, benché non appartenga all'ambito letterario, ne subisce le suggestioni e spesso ne riproduce le immagini. Allo stesso modo, nell'intento dei curatori, possono rientrare nel discorso degli studi postcoloniali italiani altre scritture che indagano il fenomeno del colonialismo interno e i rapporti con aree periferiche o ritenute culturalmente marginali.

Aprè il volume lo studio di Mario Domenichelli, intitolato *Gramsci, Said. Colonialismo, postcolonialismo Said: l'Occidente e le rivoluzioni islamiche del maggio 2012* (pp. 35-50), che pone l'accento su un discorso più propriamente politico e coniuga la questione postcoloniale con gli eventi recenti delle primavere arabe le quali, nonostante gli accesi conflitti in atto in Medio Oriente non sono finora riuscite a fronteggiare la forza persuasiva del sistema finanziario occidentale in grado di controllare e discriminare anche la cultura.

Segue il contributo di Luciano Marrocu che, nel suo "*Africa bel suol d'amore*": *la memoria, la storia, il romanzo* (pp. 51-58), incrocia la duplice prospettiva dello storico e del romanziere per individuare nella narrazione orale una serie di elementi (canzoni, ricordi personali, romanzi), che hanno contribuito a costruire e tramandare l'immaginario collettivo del passato coloniale.

In *Note su Conrad e il postcolonialismo italiano* (pp. 59-82), Franco Manai stabilisce interessanti contrapposizioni fra i romanzi postcoloniali costruiti secondo il modello eurocentrico inaugurato da Conrad, e quelli di un gran numero di opere che, in tempi più recenti, conducono la narrazione dalla prospettiva opposta inanellando vicende, sentimenti e microstorie di chi ha subito gli effetti devastanti della colonizzazione e della guerra.

Nel saggio intitolato *Vers un canon postcolonial multiculturel: les cas paradigmatiques de Gabriella Ghermandi et Martha Nasibù* (pp. 83-114), Martine Bovo Romoeuf analizza lo statuto del romanzo postcoloniale di ambientazione etiope, diversamente rappresentato da queste due autrici che hanno compiuto una rilettura autobiografica del passato coloniale italiano attingendo alla memoria personale e familiare. Fra i meccanismi interni alla scrittura appare notevole il ricorso alla finzionalizzazione, strumento in entrambi i romanzi di una ricostruzione della memoria perduta attraverso una narrazione multiculturale che si avvale anche di elementi sensoriali fortemente connotativi, i quali conferiscono fisicità e immediatezza sia alle esperienze tragiche e dolorose del passato che alla quotidianità del presente.

Segue il contributo di Giuliana Benvenuti che in *Memoria e métissage nel romanzo italiano postcoloniale e della migrazione* (pp. 115-138) affronta il complesso rapporto fra memoria e storia, analizzando lo statuto del romanzo neostorico e il ruolo fondamentale svolto dagli scrittori migranti che riescono a restituire una memoria letteraria nazionale scevra da qualunque pretesa di legittimazione del passato. Tale risultato è apprezzabile nel romanzo *Timira* perché la duplice firma autoriale, Wu Ming e Antar Mohamed, segna l'incontro fra Occidente e Oriente ed è garanzia di uno sguardo inclusivo che vede nel meticcio culturale la possibilità di portare alla luce episodi finora trascurati dalla storiografia coloniale.

Il saggio di Valeria Deplano, intitolato *Come il colonialismo ha fatto gli italiani: Timira tra storiografia e letteratura* (pp. 139-154), si sofferma sui meccanismi fondativi dell'identità culturale e razziale, e attraverso la coscienza della protagonista eponima del romanzo, Timira, ripercorre gli atteggiamenti e la mentalità dell'Italia coloniale, purtroppo in parte ancora presenti e tali da impedire una vera integrazione.

Segue Gabriele Proglio, che in *Riflessioni a margine del rapporto storia-letteratura: il (post)coloniale italiano fra forclusione e afanisi* (pp. 155-166) riporta il discorso postcoloniale italiano alle categorie di Lacan, Spivak e Bhabha richiamate nel titolo, per sottolineare la progressiva scomparsa della figura del subalterno al quale, insieme alla parola, viene negata anche l'esistenza.

*Fra metropoli e colonia: rappresentazioni letterarie degli italiani "insabbiati"* (pp. 167-180), di Daniele Comberiati, propone un confronto fra tre esperienze emblematiche e al contempo simili di italiani che hanno "rinunciato" alla piena appartenenza nazionale per "integrarsi", sia pure parzialmente e non sempre in maniera soddisfacente, con le colonie ospitanti: l'Albania, la Libia e l'Etiopia.

Nel saggio *Da una sponda all'altra del Mediterraneo: sguardi incrociati sull'esodo italo-libico* (pp. 181-206), Maurice Actis-Grosso prende in esame tre testi quasi contemporanei (*Ghibli* di Luciana Capretti, *Mare al mattino* di Margaret Mazzantini e *Tripoli 1970* di Luisa Pachera), per approfondire il dramma degli italiani d'oltremare e dei loro discendenti, considerati stranieri sia in Libia che in Italia dove giungono all'inizio degli anni Settanta.

Al fenomeno del colonialismo interno e ai rapporti con aree ritenute culturalmente marginali, rimandano i saggi di Margherita Marras e Matteo Di Gesù. In *Alcuni elementi per la definizione letteraria di un postcoloniale sardo* (pp. 207-224), Margherita Marras individua due filoni della produzione postcoloniale sarda: un filone etnocentrico e resistenziale in cui convergono opere che privilegiano la salvaguardia di temi identitari (Zizi, Masala, Lecca), e il filone progressista, sviluppato da autori più noti al grande pubblico (Angioni, Atzeni e Fois), che si inseriscono in modo originale nel più ampio discorso postcoloniale, scardinando la dialettica centro-periferia. In *Un oriente "domestico": ipotesi per una interpretazione postcoloniale della letteratura siciliana moderna* (pp. 225-242), Matteo Di Gesù propone anch'egli uno schema centro-periferia nella sua originale lettura dei maggiori scrittori veristi siciliani. Prendendo spunto dagli studi sulla ricezione, Di Gesù mostra come la letteratura isolana si opponga per temi e linguaggi alla cultura milanese e fiorentina da cui scaturiscono degli stereotipi ereditati successivamente da Vittorini, Sciascia e Tomasi di Lampedusa.

Al cinema italiano, che in ogni caso ha destinato pochi film al tema coloniale, sono dedicati due contributi. Marie-France Courriol, in *"Più turista che fascista": mémoire coloniale et figure du soldat dans le cinéma italien contemporain* (pp. 243-262), esamina i film *Le rose del deserto* (2006) di Mario Monicelli e *Mediterraneo* (1991) di Gabriele Salvatores, emblematici perché, in modi diversi, rivelano il desiderio del cinema di riappropriarsi del proprio passato coloniale, pur riprendendo lo stereotipo della bonarietà dei soldati italiani, simpatici e inoffensivi. Il film di Monicelli, tratto dal romanzo di Mario Tobino *Il deserto della Libia* (1951), è oggetto anche del saggio di Domenico Guzzo, *Le rose del deserto: la quarta sponda fra arditismo e colonialismo straccione* (pp. 263-282), dove lo studioso fornisce una lettura socio-antropologica del rapporto colonizzatori-colonizzati, a partire dall'analisi dell'esistenza quotidiana di un gruppo di soldati impegnati in una zona remota dell'Impero.

Sempre per quanto riguarda il cinema, Lorenzo Mari, in *Adwa e i suoi figli: Etiopia anti-coloniale e post-coloniale nel cinema di Hailé Gerima* (pp. 283-310), prende in esame l'opera del maggiore regista etiope che vive da anni negli Stati Uniti e che perciò riesce ad osservare i luoghi e le vicende da una prospettiva transnazionale.

Sulla comunicazione visiva si sofferma anche Cristina Greco nel saggio intitolato *La costruzione del sé e dell'altro. Il caso del postcolonialismo italiano nel graphic novel: una lettura di "Etenesh, l'odissea di una migrante e Ilaria Alpi. Il prezzo della verità"* (pp. 311-336). Sulla base degli studi di Lotman, Uspenskij e Greimas, Cristina Greco riconosce al genere graphic novel la possibilità di custodire e tramandare la memoria storica del colonialismo italiano.

Chiude il volume il saggio *Quando il genere noir sposa il postcoloniale* (pp. 337-350) di Giuliana Pias, per la quale il genere *noir* realizzato da Lucarelli sarebbe lo strumento ideale per smascherare la falsa coscienza dell'impresa coloniale italiana.

Il volume colma un vuoto significativo negli studi italiani perché mostra il grado di maturità e l'importanza che la scrittura postcoloniale ha assunto anche in Italia, dando voce ad un universo talvolta inascoltato di coscienze e esistenze marginali, quasi un'identità collettiva negata dalla storia ma che sta emergendo con forza in questi ultimi anni. Lo studio di queste narrazioni consente infatti di ricostruire e di dare un senso alle diverse esperienze, fornendo quei tasselli indispensabili per ricongiungere il presente ad un passato spesso nebuloso o mitizzato. Raccontare un avvenimento è un modo per restituire la sua esistenza alla percezione comune, per riconfermare la sua verità percepita pubblicamente come portatrice di senso.

Con un linguaggio chiaro e rigoroso, il volume riflette su tali questioni e offre un campionario anche teorico di spunti e osservazioni che sono epistemologiche prima ancora che letterarie, per fornire una adeguata "mappatura di questo mondo magmatico e in continua trasformazione" (p. 22). Il discorso critico è sviluppato con metodo e attenzione richiamando importanti contributi italiani al dibattito postcoloniale (Cassano, Ascari, Corrado, Goffredo, Dainotto, Cazzato e De Francesco). Inoltre sono presenti interessanti considerazioni sulle scelte linguistiche degli scrittori migranti, indotti ad accogliere forme e registri distanti dalla lingua letteraria ma consolidati dalla pratica quotidiana. Infine, l'opera risulta notevole anche per l'esperienza culturale e generazionale espressa dalla produzione letteraria esaminata e che può essere considerata uno specchio multifocale del nostro tempo.

Maria Grazia Cossu